



Il Vescovo di Isernia-Venafro

Omelia
Santa Messa del Crisma
Cattedrale di San Pietro Apostolo
Isernia, 29.03. 2018

Carissimi confratelli nel sacerdozio,

Quest'anno mi rivolgo unicamente a Voi: a Voi religiosi e a Voi tutti presbiteri del clero diocesano. Perché vorrei provare a dar voce alla preghiera che quotidianamente porto nel cuore e all'altare per ognuno di Voi: uno ad uno, ciascuno per nome, ognuno con la propria storia.

Sì, quest'anno ogni parola richiede un coraggio tutto particolare: dettato dalla verità delle circostanze che ci troviamo a vivere. Solo Dio sa come sia difficile rompere il silenzio che ho dovuto custodire per tutto questo tempo e irrompere nel silenzio che ho visto mettere in atto da tanti di Voi. Lo farò con rispetto, scegliendo tra le infinite parole, solo quelle capaci di fare da eco all'unica parola che salva: quella di Dio. Lo farò in controluce: cercherò di tracciare i lineamenti del sacerdote che io per primo vorrei essere tra Voi, attingendo continuamente al "magistero feriale" del Santo Padre, Papa Francesco. Lo farò a piccoli passi, perché sono certo che solo così la nostra realtà diocesana potrà giungere alla Pasqua delle Risurrezione.

Quest'anno è poi per me un anno di particolare grazia: è il 4° della mia ordinazione episcopale e il 40° della mia ordinazione sacerdotale. Posso dirlo in tutta onestà: sono gli anni del mio sacerdozio che danno forza e bellezza a quelli del mio episcopato. Perciò, vorrei invitarVi a ripartire da questa considerazione: sono un presbitero come Voi, con i miei pregi e i miei difetti, con le mie intuizioni e le mie cadute, consumato solo dal desiderio di essere tra Voi e con Voi un pastore secondo il cuore di Dio. Vorrei che Voi aveste il coraggio di essere presi dallo stesso e unico desiderio; e, in forza di questo, essere autentici, veri, trasparenti.

Venite da me, se avete qualcosa da dire: ascolterò volentieri ogni buon consiglio. Ma, non alimentiamo chiacchiere che hanno il sapore del pettegolezzo, della critica, della disputa.

Venite da me, se desiderate mettere in atto progetti che hanno tutta la bellezza dei sogni di Dio. Ma, se è possibile, non fatelo per distruggere l'operato di qualche confratello.

Venite da me, se io per primo ho detto o fatto qualcosa che non è in sintonia con il Vangelo. Ma, abbiate il coraggio di farlo senza nascondervi dietro ad altri, dietro alle scrivanie che

occupate per i vari incarichi che Vi sono stati assegnati, dietro all'altare al quale ogni giorno Vi accostate.

Ricordiamoci che l'altare è uno solo: Cristo.

E riacquisteremo la letizia del sacerdozio solo accostandoci a Lui, insieme, grati del dono l'uno dell'altro.

Solo così chi oggi è con noi a rendere grazie del dono del nostro sacerdozio potrà riconoscere come vera anche in questa piccola porzione di chiesa l'affermazione del Profeta Isaia nella Prima Lettura: *“Coloro che li vedranno riconosceranno che essi sono la stirpe benedetta dal Signore”* (61,9).

Grazie per la Vostra presenza: grazie a Voi sorelle religiose per tutte le volte che restituite a questa chiesa un volto materno; grazie a Voi diaconi quando portate all'altare il frutto delle Vostre opere buone; grazie a Voi seminaristi che rappresentate la fecondità e la ricchezza di questa nostra chiesa; e grazie soprattutto a Voi, uomini e donne di buona volontà, che partecipate in ogni modo, con le Vostre preghiere e le Vostre azioni, al nostro sacerdozio.

Noi sacerdoti abbiamo bisogno del Vostro sguardo: solo così potremo fare di noi stessi ciò che facciamo con Gesù Eucarestia, ovvero lasciarci prendere, spezzare e dare per benedire Dio. Se da questo Mistero e Ministero ci distacciamo, Voi prestateci i Vostri occhi per ritrovare piena comunione con il vedere di Dio.

Proviamo, insieme, ad immergerci in questo Suo sguardo: per delineare i tratti di chi è sacerdote secondo il cuore di Dio (cfr. Ger 3, 15a). Prendiamo lo spunto dalla prima lettura di oggi, dal Libro del profeta Isaia (61, 1-2a).

Sacerdoti perché consacrati con l'unzione

Non dobbiamo mai smettere di pensarci e riconoscerci così: unti.

È questa la specificità dell'unzione: fa sì che lo Spirito del Signore scenda sulla persona e sia con lui. Ed è questo che si realizza, nella Chiesa, nella persona dei vescovi e dei preti: i vescovi sono unti ed impongono le mani per l'unzione dei preti; in questo modo essi non sono chiamati a portare avanti una organizzazione, ma a condividere con il popolo la forza della fede, la forza dell'amore, la forza della speranza che viene da Dio.

Una diocesi va avanti perché ha un popolo santo e ha anche un unto che la porta, che l'aiuta a crescere. Lo stesso vale per una parrocchia, che va avanti perché ha tante organizzazioni, ha tante cose, ma anche perché ha un prete: un unto che la porta avanti.

Non dimentichiamocelo quando leggiamo gli articoli sui giornali o vediamo servizi in televisione: noi non abbiamo memoria di quanti vescovi e di quanti sacerdoti, con la loro unzione, hanno dato forza al popolo, hanno trasmesso la dottrina, hanno dato i sacramenti, cioè la santità.

Aiutiamoci a farlo: facciamo memoria del bene fatto e ricevuto, senza mai dimenticare di

denunciare il male e di porgli fine.

Sacerdoti per portare il lieto annunzio ai miseri

Noi sacerdoti, in modo particolare, non dobbiamo mai perdere di vista la centralità di Gesù: possiamo essere bravi amministratori, conseguire titoli importanti, avere le qualità del manager o, ancora, essere raffinati liturgisti ed esperti dei riti sacri, ma senza Gesù non c'è autentico sacerdozio. Non si può essere discepoli del Signore imparando qualche nozione su di lui o semplicemente facendo qualcosa nel suo nome, ma occorre “andare a vedere” dove abita e fermarsi a casa sua, cioè coltivare un'amicizia autentica e personale con lui, sostare in intimità alla sua presenza, diventare familiari con la sua parola, incontrarlo nella preghiera personale. Solo allora possiamo diventare anche pastori del popolo di Dio e strumenti dell'infinita misericordia del Signore per i fratelli: dopo essere rimasti con lui, i due discepoli, infatti, si muovono verso gli altri e, incontrando Simon Pietro, gli annunciano pieni di gioia: “Abbiamo trovato il Messia” (cfr. Gv 1, 35-42). Dunque, la contemplazione del volto di Dio, l'ascolto della sua parola, la condivisione di un'amicizia personale e quotidiana con lui, diventano forza per la missione evangelizzatrice, per andare cioè incontro ai fratelli e condurre anche loro a scoprire la gioia consolante del Vangelo.

Quanto sia importante questo incontro personale con Cristo lo dimostra il fatto che l'evangelista Giovanni non trascura di fissare il momento esatto in cui accade: “erano circa le quattro del pomeriggio”. È un'ora che, da una parte, ci fa venire in mente il momento esatto in cui ci siamo sentiti chiamati a seguirlo nella via del sacerdozio ma, dall'altra, ci ricorda che ogni giorno c'è bisogno di un'ora, cioè di un tempo, per il Signore, per lasciarsi incontrare da lui e per crescere nella sua amicizia. Non è mai tempo sprecato quello che dedichiamo al Signore nella preghiera, nella meditazione e nell'incontro personale con lui. Al contrario, più siamo generosi nell'offerta di questi spazi offerti a Dio, più saremo capaci di andare verso i fratelli con cuore di pastore e come preziosi strumenti della tenerezza del Padre.

Sacerdoti per fasciare le piaghe dei cuori spezzati

Noi sacerdoti non possiamo non guardare continuamente a Gesù come modello: Gesù insegnava la legge, insegnava Mosè e i profeti. Dove è il nuovo? Ha potere, il potere della santità, perché gli spiriti impuri se ne vanno. La novità di Gesù è che porta con sé la parola di Dio, il messaggio di Dio, cioè l'amore di Dio per ognuno di noi. Avvicina Dio alla gente. E per farlo si avvicina lui. È vicino ai peccatori, va a pranzo con Matteo, un ladro, traditore della patria (cfr. Mt 2,13-17); perdona quell'adultera che la legge diceva che doveva essere punita (cfr. Gv 8, 1-11); parla di teologia con la Samaritana (cfr. Gv 4, 1-26). Gesù, dunque, cerca il cuore delle persone; Gesù si avvicina al cuore ferito delle persone. A Gesù interessano soltanto la persona e Dio. E cerca di avvicinare Dio alle persone e le persone a Dio. Gesù è come il buon samaritano che guarisce le ferite della vita (cfr. Lc 10. 25-37). Gesù è l'intercessore che va solo a pregare in montagna per la gente e dà la vita per la gente (cfr. Mc 14, 23). Gesù vuole che la gente si avvicini e la cerca; e si sente commosso quando la vede come pecore senza pastore (cfr. Mc 6, 30-34). E tutto questo atteggiamento è quello che la gente definisce un atteggiamento

nuovo (cfr. Mc 1, 21-28). Nuovo non è l'insegnamento, è il modo di farlo che è nuovo. Noi siamo capaci di imitarlo?

Sacerdoti per proclamare la libertà per gli schiavi

Questo passaggio è davvero più difficile: perché noi sacerdoti possiamo proclamare come vere e desiderabili solo tutte quelle libertà del cuore e dalle varie forme di schiavitù che noi per primi viviamo.

Lasciamoci guidare, ancora una volta, dall'esempio di Gesù e dalle parole di Papa Francesco.

Ci sono tre ricchezze dalle quali Gesù mette in guardia.

Il primo tesoro è l'oro, i soldi, le ricchezze. Gesù nel Vangelo torna su questo argomento, sul pericolo delle ricchezze; egli dice di stare attenti perché è un tesoro che non serve.

Il secondo tesoro di cui parla il Signore è la vanità, cioè il cercare di avere un prestigio, di farsi vedere. Gesù condanna sempre questo atteggiamento.

Il terzo tesoro è l'orgoglio, il potere che Gesù indica come inutile e pericoloso. Questa realtà è più complessa da spiegare, ma è ben evidenziata dalla storia della crudele regina Atalia, raccontata nel Secondo Libro dei Re: il suo grande potere durò sette anni, poi è stata uccisa (cfr. 2Re 11,1-4.9-18,20). Il potere finisce.

Ecco, allora, l'essenza dell'insegnamento di Gesù: non accumulate! Non accumulate soldi, non accumulate vanità, non accumulate orgoglio, potere! Questi tesori non servono!

Piuttosto sono altri i tesori da accumulare: infatti, c'è un lavoro di accumulare tesori che è buono. Lo dice Gesù in una pagina evangelica: "Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore" (cfr. Lc 12, 34). Questo è proprio il messaggio di Gesù: avere un cuore libero. Un cuore libero si può avere soltanto con i tesori del cielo: l'amore, la pazienza, il servizio agli altri, l'adorazione a Dio. Queste sono le vere ricchezze che non vengono rubate. Le altre ricchezze — soldi, vanità, potere — appesantiscono il cuore, lo incatenano, non gli danno la libertà.

Bisogna dunque puntare ad accumulare le vere ricchezze, quelle che liberano il cuore e ti rendono un uomo e una donna con quella libertà dei figli di Dio.

Questo sarà vero e possibile per il popolo di Dio che ci è affidato solo se sapremo viverlo noi per primi.

Sacerdoti per proclamare l'anno di grazia del Signore

Ecco davvero il più grande dono che ciascun sacerdote può realizzare: adoperarsi con tutto il cuore e con tutte le forze per vivere e far vivere con meraviglia il mistero dell'Eucaristia che celebra.

Il Signore, infatti, ha parlato al suo popolo non solo con le parole.

Egli ha parlato in molti modi con il suo popolo: attraverso la sua Parola raccolta nel Vangelo e nella Bibbia. Ma il Signore non si ferma a questo: si fa anche presente in mezzo al suo popolo, in mezzo alla sua Chiesa. Egli si avvicina al suo popolo. Questo è ciò che avviene durante la celebrazione liturgica. Essa non è un buon atto sociale e non è una riunione di credenti per pregare insieme. E' un'altra cosa, perché nella liturgia eucaristica Dio è presente e, se possibile, si fa presente in modo ancor più vicino. La Sua è una presenza reale.

Ricordiamocelo: quando celebriamo la messa, non facciamo una rappresentazione dell'Ultima Cena. La messa non è una rappresentazione; è un'altra cosa. È proprio l'Ultima Cena; è proprio vivere un'altra volta la passione e la morte redentrice del Signore. È una teofania: il Signore si fa presente sull'altare per essere offerto al Padre per la salvezza del mondo.

L'eucaristia è una commemorazione reale, cioè è una teofania. Dio si avvicina ed è con noi e noi partecipiamo del mistero della redenzione: la liturgia è tempo di Dio e spazio di Dio, e noi dobbiamo metterci lì nel tempo di Dio, nello spazio di Dio e non guardare l'orologio. La liturgia è proprio entrare nel mistero di Dio; lasciarsi portare al mistero ed essere nel mistero. E questa è la liturgia, il tempo di Dio, lo spazio di Dio, la nube di Dio che ci avvolge tutti.

Se questo vale per i nostri fedeli, carissimi, quanto è importante per tutti noi presbiteri lasciarsi avvolgere dalla nube del mistero e lasciarsi trasportare fuori da un tempo risicato per immergersi nell'eterno!

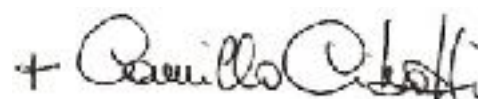
Eccoci giunti al punto nodale.

Vorrei che questa Chiesa divenisse sempre più "profetica" e protesa verso l'eternità: capace di fare memoria del bene realizzato da Dio nel passato, in grado di contemplare le Sue opere nel presente, desiderosa di compiere tutto il cammino tracciato dal Signore per il futuro.

Continuiamo a tenere gli occhi fissi su di Lui, a compiere quanto proclama la Scrittura, a vivere in pienezza il dono del sacerdozio (cfr. Lc 4,21).

Insieme sarà possibile: se questo desiderio non è solo mio ma appartiene anche al Vostro cuore.

Così sia.

A handwritten signature in black ink, which appears to be "Camillo Ruini".

Vescovo e padre nella fede

(Cfr.: Ss. Messe a S. Marta: del 16.12.2013; del 14.01.2014; del 27.01.2014; del 20.06.2014; del 24.10.2017.)